

Il Catenacci, però, per stendere il proprio rapporto, ascoltò soltanto il dott. Allegra. Fu una ben strana ispezione, dunque, la sua, che avrebbe potuto effettuare anche non sobbarcandosi alle fatiche di un viaggio fra Roma e Milano. La sua prosa rassicurante e autorevole può però essere valsa a fugare, prima ancora che apparissero, eventuali perplessità. E difatti nessuna ruga solcò la fronte dei magistrati inquirenti. Furono sì versate molte lacrime sulla vita e sulla morte di Pinelli; furono espressi anche accenti, probabilmente sinceri, di umana pietà. La rozza dichiarazione di Guida fu limata e corretta. Si parlò, infatti, di un «raptus». Ma la conclusione fu identica: suicidio.

Due anni dopo, a seguito di una denuncia di Licia Pinelli, il compianto procuratore generale di Milano, Luigi Bianchi D'Espinosa, riaprì le indagini, fornendo con ciò la dimostrazione più chiara che i sospetti sollevati dalla pubblica opinione erano più che legittimi. Formalizzata pochi

giorni dopo, l'inchiesta venne affidata al giudice Gerardo D'Ambrosio, lo stesso magistrato che conduce l'istruttoria sulla strage di piazza Fontana. Non staremo qui a ripercorrere tutte le fasi delle indagini (la riesumazione del cadavere, la nuova perizia, gli abiti di Pinelli cremati, il blocco cuore-polmoni lasciato putrefare) tuttora in corso. Di esse il nostro giornale ha parlato diffusamente. Ci limiteremo ad osservare che le indagini hanno evidenziato, in forme addirittura clamorose, i molti vuoti delle indagini precedenti.

La versione ufficiale fornita per primo dall'allora questore Guida è definitivamente crollata. Pinelli in nessun modo poteva essere «incastrato» per la buona ragione che era completamente estraneo ai delitti di cui veniva accusato. Altre, quindi, sono le ragioni della sua fine. Che cosa

si sa, hanno fornito versioni contrastanti, non credibili, a volte francamente grottesche. Un teste-chiave, tuttavia, non è stato ancora ascoltato. Si tratta del dott. Guida. Fu il primo a raccogliere le dichiarazioni dei presenti e fu il primo, come si è visto, a fornire la nota, falsa versione. Ripetutamente è stato chiesto dai legali di parte civile che venisse ascoltato e certamente tale richiesta non verrà disattesa dal giudice D'Ambrosio. Sarà interessante, allora, conoscere quale sarà la sua nuova spiegazione.

E' certo amaro dover constatare che a quattro anni di distanza la verità sulla morte di Pinelli non è stata ancora detta. Ma sempre meno risulta credibile che l'anarchico, fermato illegalmente in questura, si sia suicidato. Un brusco arresto l'inchiesta l'ha subito con l'assassinio di Calabresi. L'ipotesi che fra le due morti esista un nesso non appare seria. Ma un filo solido, probabilmente, lega le due tragedie. Entrambe si inseriscono, infatti, nel torbido clima della strategia della tensione e della provocazione, alimentato e voluto da chi ha interesse a sovvertire gli ordinamenti democratici dello Stato. Non a caso anche sulla fine di Calabresi permangono il più fitto mistero. La morte di Pinelli, comunque, è strettamente connessa con la strage di piazza Fontana. E' dunque positivo che ad istruire i due processi sia lo stesso magistrato, il quale, nel corso delle indagini, ha reiteratamente aperto il capitolo delle complicità negli apparati dello Stato. Ripetutamente sono affiorati i nomi degli istituti più delicati dello Stato: gli «Affari riservati» e il SID. Quale parte hanno avuto nei retroscena torbidi di tali tragedie? E' questo il nodo che deve essere sciolto, imponendo che, finalmente, ogni forma di rifiuto politico venga spezzata. E' approfondendo questo terreno che i troppi interrogativi ancora aperti potranno ricevere una risposta. Ma per farlo, occorre snidare i complici, a tutti i livelli. Senza coperture potenti cui fare riferimento non avrebbero potuto essere attuati tanti attentati. Qualcuno di essi, per lo meno, sarebbe stato chiarito.

Vero è — ed è giusto ricordarlo — che i risultati dell'inchiesta D'Ambrosio sono tutt'altro che irrilevanti. Molti elementi importanti, anzi, sono stati già acquisiti. E tuttavia la verità non è stata ancora detta, deve essere ancora conquistata. Gli inquirenti devono allora sapere che la vigilante pressione delle forze democratiche è al loro fianco, che le porte che sono state chiuse possono essere aperte. Devono saperlo anche i congiunti delle sedici vittime di piazza Fontana, di Pinelli e anche di Calabresi, i quali hanno diritto di conoscere la verità.

Iblio Paolucci



Giuseppe Pinelli, con una delle sue due bambine.

esattamente gli venne contestato la tragica sera del 15 dicembre? Quali furono gli argomenti dell'interrogatorio? Ufficialmente si è saputo che si parlò degli attentati ai treni dell'agosto del 1969 e della strage di piazza Fontana. Degli attentati ai treni sono ora accusati, con prove schiaccianti, i fascisti della cellula eversiva veneta; per ciò che riguarda le bombe del 12 dicembre, è stato stabilito, con assoluta certezza, che Pinelli non ne sapeva nulla. Sapendosi perfettamente innocente perché allora avrebbe dovuto sentirsi «incastrato», al punto di gettarsi dalla finestra? Che cosa è successo, dunque, quella sera in quell'ufficio?

L'interrogatorio era iniziato in un'altra stanza, di fronte a quella del dott. Calabresi, le cui finestre non davano sul cortile della questura. Poi «per ragioni di riscaldamento» ci fu il trasferimento. Che cosa avvenne in quelle ore? I presenti, come